

"Non ho che superbia e bontà e mi sento esiliato in mezzo agli uomini. [...] Sono amico di tutti, di me stesso no"

(da P. Morosini, Antologia, 1992)

Conobbi Piero Morosini alla fine dell'estate del 1989 e per diciannove anni ho lavorato al suo fianco nel reparto dell'Istituto superiore di sanità che ha diretto fino al pensionamento.

Ricordo ancora il sentimento di reverenza e malcelato timore che provai nell'entrare la prima volta nella suo studio in Iss, per presentarmi a una richiesta di collaborazione professionale. La persona che mi accompagnava mi aveva detto che, oltre che ricercatore ed epidemiologo di elevata statura, Piero era un frenetico e infaticabile studioso dotato di una cultura eclettica. Ricordo che non alzò gli occhi dal documento su cui stava lavorando se non quando fummo proprio dinanzi la sua scrivania e gli porgemmo il saluto.

Così solitamente appariva Piero agli occhi degli estranei, così concentrato sul proprio lavoro da non lasciar quasi credere che fosse possibile ottenere la sua attenzione e il suo ascolto. Non era facile interromperlo nei suoi pensieri, distoglierlo dall'esercizio dell'idea. Ma era subito lui a scuotersi nell'incontro, e allora esprimeva una viva cordialità, facendo di tutto per metterti a tuo agio (anche se, talvolta, non ci riusciva appieno!). Ricordo che, da quel primo giorno, si mostrò poi sempre più fiducioso nell'accettare la mia collaborazione su quelle aree di ricerca a cui con severità si stava da tempo dedicando: principi e metodi di valutazione di qualità dei servizi sanitari, in particolare per quanto riguarda variabilità delle prestazioni e degli esiti e valutazione delle evidenze scientifiche a sostegno dell'efficacia degli interventi.

Negli anni che seguirono, non ricordo neanche una volta che non abbia interrotto qualunque cosa su cui stesse lavorando per rispondere alle richieste di consultazione, chiarimento o consiglio dei suoi collaboratori. Ma questa sua educata, quanto generosa disponibilità (a volte imbarazzante, per la profusione di materiale di cui era capace) non era appannaggio esclusivo di noi più stretti collaboratori. Era al contrario la regola con molti: colleghi, ricercatori esterni all'Istituto e anche stranieri, con gli amici, ma anche con semplici conoscenti.

Era severo nei giudizi Piero, e lo era soprattutto nei confronti di se stesso. Ma per quel che ho conosciuto di lui, so che tendeva a giudicare non tanto le persone ma le loro azioni. Perché considerava tra le principali virtù dell'uomo non ferire inutilmente gli altri. Tuttavia a molti è capitato di essere feriti dalle sue parole. Parole nette come lame d'aratro. Disprezzava l'orpello e l'ornato, il significato tra le righe e il *politically correct*, ma soprattutto le parole con più di un significato. Diceva, con *Flaiano*, che parlare difficile poteva esercitare attrazione solo sugli imbecilli. Colpiva nell'orgoglio, come quando diceva che scrivevi come una diligente liceale, o peggio, come un burocrate. E che al contrario, ci si doveva ispirare allo scrivere del giornalista. Amava, in particolare, la chiarezza e *sofisticata* semplicità di stile di Indro Montanelli che proponeva come modello a chiunque scrivesse di valutazione e miglioramento di qualità. Le lettere inviate per le richieste di collaborazione scientifica o per le comunicazioni, a qualunque fossero indirizzate, eminenti studiosi, dirigenti o burocrati, amava concepirle tutte allo stesso modo: in uno stile chiaro e asciutto nei contenuti e come fossero sempre rivolte a un amico nella forma. Aggettivi come *Gentile* - o peggio *Egregio* - usati per introdurre una lettera al posto di *Caro* mi valsero, anni fa, un paio di amari rimproveri e severi richiami. Da allora, c'è da crederlo, non li ho usati mai più.

È difficile credere che a tanto rigore corrispondesse un'altrettanto radicata certezza delle buone qualità degli uomini, fossero esse evidenti oppure inesprese, e in generale della loro buona fede. Eppure era proprio così. Dopo i plateali scontri per qualche divergenza di idee coi colleghi, il suo rammarico era sempre grande. Continuava a biasimare il comportamento avuto in quelle occasioni mentre trovava sempre una scusante per quello degli altri. Negli ultimi anni aveva imparato a rendere noti questi suoi sentimenti, anche in modo diretto, a quanti erano stati di quelle occasioni pure protagonisti o solo inconsapevoli vittime. In una sua poesia sulle *Virtù degli uomini* raccomanda, prima che a tutti a sé stesso, di *non inventarsi avversari peggiori di quello che sono per poter brillare e avere sicura ragione nel confronto*.

Appariva superbo Morosini, ma forse solo perché riteneva la modestia una debolezza. Tuttavia non ha mai menzionato troppo il suo valore e il proprio contributo nel lavoro comune, né cercato di dimostrarsi più intelligente e furbo degli altri scoprendo spiegazioni che solo lui poteva dare.

Era molto più consapevole dei suoi limiti e difetti che dei suoi pregi e, per quel che so, non ha mai attribuito agli altri la colpa dei propri errori. Era insomma il suo più severo giudice e, intimamente, era più amico di tutti che di se stesso. Non vi è collega del nostro Centro di cui non ci abbia tessuto più lodi che critiche, nessuno di cui non abbia sottolineato una spiccata quanto apprezzabile qualità professionale o umana.

Avaro nel dimostrare apprezzamento e fare complimenti ai noi più stretti collaboratori, salvo poi scoprire che fuori dell'Istituto lo faceva profusamente con altri colleghi dei servizi o con gli amici. Nei primi mesi seguiti al suo pensionamento, mentre era stato chiamato a ricoprire il ruolo di Direttore scientifico dell'Irccs Fatebenefratelli di Brescia, nelle gradite occasioni in cui venne ancora in Istituto, non mancò di dirci quanto gli mancavamo e di quanto fosse consapevole dell'apprezzabile lavoro che avevamo svolto negli anni della sua direzione del reparto.

Per tutto questo non era capace di essere autoritario. Finiva qualche volta per colorare goffamente la sua autorevolezza con un po' di impulsività di troppo, ma senza mai assumere toni di irriducibile prevaricazione, e soprattutto senza mai non pentirsene. Negli ultimi anni della sua direzione, gli riconosco di non aver mai posto il veto a che ogni azione di crescita e promozione del suo reparto fosse anche autonomamente condotta da suoi collaboratori, né mai si è verificato che non abbia infine formalmente approvato e condiviso le iniziative da essi intraprese. Quanto egli non promosse o non agì in prima persona, nemmeno tuttavia ostacolò in alcun modo.

Credo di esprimere anche il parere di molti colleghi nel dire che senza di lui non vi sarebbero stati i presupposti dell'esistenza della epidemiologia psichiatrica e dei temi propri della salute mentale entro le mura dell'Iss.

Considero l'aver lavorato con lui la più grande opportunità di crescita professionale che abbia avuto nella mia vita. È stato il mio più grande maestro. Mi ha formata soprattutto al rigore del metodo epidemiologico e all'importanza delle sue ricadute nella pratica quotidiana dei servizi sanitari.

Di lui, più di tutto, ammiravo la tenace e ferrea autodisciplina nel lavoro.

Di lui vorrei poter condividere, nel mio impegno futuro, le aspirazioni di chiarezza di pensiero e di opere.

Antonella Gigantesco
Istituto superiore di sanità
Centro nazionale di epidemiologia, sorveglianza e promozione della salute
reparto Salute mentale